

# VIAGGIARE PER RITROVARE E POI RINUNCIARE ALL'IDENTITÀ – L'ESPERIENZA DI GIORGIO PRESSBURGER

MARGIT LUKÁCSI

*Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest/Piliscsaba*

*lukacsi.margit@btk.ppke.hu*

Nel mio articolo vorrei affrontare la figura di un intellettuale ungherese-italiano, di origine ebraica, Giorgio Pressburger scomparso nell'ottobre 2017 che ha operato in diversi campi della cultura italiana del secondo Novecento: scrittore, regista teatrale e di cinema, traduttore, organizzatore e mediatore culturale. Io ho avuto la fortuna di averlo conosciuto personalmente quando Pressburger tra il 1998 e 2002 dirigeva l'Istituto Italiano di Cultura a Budapest e io ero sua collaboratrice stabile. Quello che noi colleghi abbiamo imparato da lui è un approccio particolare alla cultura, secondo il quale la cultura è un bene universale che deve essere a portata di tutti, dobbiamo renderla accessibile a tutti perché è la cultura aperta che rende veramente democratica una nazione.

Vorrei partire da una citazione filmica presa dalla prima parte di una trilogia cinematografica che Giorgio Pressburger ha eseguito insieme al regista Mario Caputo. Questa trilogia – *Messaggio per il secolo* (2014) *L'orologio di Monaco* (2015) *Il profumo del tempo delle favole* (2016) – ormai ad opera chiusa dell'autore possiamo considerarla come un riassunto della formazione di un grande intellettuale mitteleuropeo che tramite il suo operato ha costruito un legame tra le culture ebraica, ungherese ed italiana. Il film *Messaggio per il secolo* è una lunga intervista filmica in cui Pressburger in prima persona racconta della sua vita e delle esperienze che hanno influito sull'evoluzione delle sue idee. Il film inizia con una sequenza che mi sembra emblematico per la figura di Pressburger: uno che è sempre in moto, il perenne migratore che durante tutto il film cammina per le strade, vie e lungomari di Trieste. Racconta la propria esperienza camminando. Il suo modo caratteristico di camminare è l'immagine visuale del continuo "essere in viaggio". I primi fotogrammi narrano ancora delle sue origini, dopo una dissolvenza lo sfondo sarà Trieste, la città d'adozione, un luogo da forti connotati letterari, un ambiente multiculturale, multi-etnico e multireligioso. Alla fine della sequenza compare anche la figura di Claudio Magris a rendere ancora

più intense le allusioni letterarie.<sup>1</sup> Così questi due minuti accompagnati da una musica klezmer, costituiscono un arco temporale di tutta l'esistenza di Giorgio Pressburger.

### 1. *Migrazioni psico-linguistiche*

Già le sue origini destinano Giorgio Pressburger ad una vita di “perenne migratore”: essendo nato in una famiglia ebraica ungherese a Budapest nel 1937, da bambino conosce il terrore delle persecuzioni razziali, poi nel 1956, dopo l'invasione sovietica, successiva alla rivoluzione anticomunista, insieme al fratello gemello, Nicola lascia Budapest e si trasferisce prima a Vienna, poi definitivamente in Italia. Viaggerà molto per tutta la vita, si stabilisce tra Roma e Trieste, città scelte per affinità elettiva, con frequenti visite a Budapest, dove negli anni 1998–2002 copre la carica del direttore dell'Istituto Italiano di Cultura.

Nella sua persona si incrociano almeno tre culture: l'ebraica, quella delle origini, una cultura ancestrale, la religione ebraica ereditata ma non vissuta e osservata in modo severo dalla famiglia, insieme alla lingua parlata dagli ebrei dell'Europa Orientale, lo jiddish, nella sua forma domesticata usata tra gli ebrei ungheresi budapestini; la lingua e letteratura ungherese che Pressburger studiava e nella quale viveva fino ai 19 anni; e infine la lingua italiana, la cultura d'accoglienza in cui diventa adulto, uomo colto, un intellettuale riconosciuto a livello internazionale.

La figura di Pressburger si presta da ottimo modello del mediatore culturale: è poliglotta, legge e parla in sette lingue (l'ungherese, italiano, tedesco, sloveno, inglese, francese, russo), scrittore che si sceglie da abitare una città dai forti connotati emblematici: Trieste – una città dell'ex Monarchia Austro-Ungarica che con il suo sistema urbanistico assomiglia molto a Budapest, ne conserva tuttora un po' l'antica atmosfera della città imperiale con il porto sull'Adriatico, punto di incontro di lingue, culture ed epoche storiche, alla quale dedica il suo penultimo libro, i *Racconti triestini* (2015).

La *migrazione linguistica* caratterizza tutta la sua carriera di scrittore all'origine della quale sta l'emigrazione nel 1956 che ha portato una fondamentale conseguenza: il cambio di lingua. Pressburger lascia la lingua madre, l'ungherese contaminato dal lessico jiddisch e ne adotta un'altra, la lingua letteraria italiana, la lingua degli studi in cui diventa uomo colto, scrittore e drammaturgo affermato.

<sup>1</sup> *Messaggio per il secolo*: 2014, con Giorgio Pressburger e Claudio Magris, diretto da Mauro Caputo, <https://vimeo.com/85540754>.

Anni dopo, già da scrittore maturo, in un certo senso “riacquista” la lingua madre, traducendo dall’ungherese in italiano le opere dei maggiori autori ungheresi del secondo Novecento: Péter Esterházy, Imre Kertész, il premio Nobel ungherese. La sua attività di critico e organizzatore culturale (soprattutto a partire dal periodo in cui dirige l’IIC di Budapest) influisce moltissimo sulla ricezione della letteratura ungherese in Italia: è proprio lui a riproporre l’opera di Sándor Márai al pubblico italiano dopo mezzo secolo di oblio, e con questo incide una svolta epocale sul canone letterario ungherese e sull’immagine della letteratura ungherese novecentesca in Italia oltre che arricchisce la cultura italiana contemporanea.

La ricerca di una voce narrativa, trovarsi una lingua adatta all’esprimersi era una sua continua preoccupazione. In un’intervista del 2017 spiega così le prime difficoltà incontrate dopo l’emigrazione: “Le mie ossessioni, lo confesso. Per discolparmi posso solo dire di essermi trovato in mezzo a queste complessità. La fuga dall’Ungheria, l’arrivo in Italia, la necessità di esprimermi in una lingua che non mi apparteneva dalla nascita. E, sullo sfondo, la mescolanza di culture e tradizioni caratteristiche dell’Europa centrale. Trovare la mia strada non è stato facile”.<sup>2</sup>

Un altro fattore determinante per tutta la sua esistenza e costruzione mentale e psica è *la condizione di gemello* che segna anche l’inizio della carriera di scrittore, siccome i primi due libri, *Storie dell’ottavo distretto* (1986) e *Lelefante verde* (1988) portano la firma di ambedue i fratelli: Giorgio e Nicola Pressburger. Nel loro caso siamo testimoni di una perfetta simbiosi letteraria: “abbiamo scritto assieme, alternandoci, senza soluzione di continuità, lo sdoppiamento delle persone e dei personaggi”. Ciò non vuol dire che il rapporto personale tra due gemelli non sia senza problemi: “Più stretto è il legame, più difficile diventa capire chi stia scrutando chi, dove finisca il soccorso reciproco e dove inizi la persecuzione.”<sup>3</sup> Nell’introduzione del volume *Lelefante verde* i due Pressburger spiegano così questa strana situazione narratologica:

Il famoso pensatore Blaise Pascal proponeva di sconfiggere la cupidigia – il male peggiore dell’uomo – abolendo l’io.

Lui e i suoi amici, durante i loro incontri nel rigoroso ritiro di Port Royal, si sforzavano di non porsi mai come soggetti d’una frase e di fare come se la

<sup>2</sup> G. Pressburger: ‘L’identità è il tarlo che affligge l’Occidente di oggi’, intervista a Alessandro Zaccuri, *Avvenire*, 30 marzo, 2017 (<https://www.avvenire.it/agora/pagine/pressburger>; pagina consultata il 30 dicembre 2018).

<sup>3</sup> *Idem*.

loro esistenza individuale fosse venuta meno, per dar luogo a una comunità di credenti.

Buona parte dei filosofi del nostro tempo ha ripreso il tema – pare, fondamentale – dell'io, facendone il centro di tormentose ricerche.

La storia che due miei amici mi hanno pregato di scrivere per loro 'confessioni' fatte in tempi e luoghi diversi, mi ha permesso di intravedere una soluzione sorprendente al problema.

[...] Così il racconto che doveva servire ai miei amici per meglio orientarsi nella vita, si è trasformato in un libro che con il loro permesso ora ho deciso di pubblicare, confidando nella bontà d'un editore indulgente e nella pazienza dei futuri lettori.

(Da qualche tempo, comunque, comincio a nutrire il sospetto che siano i libri a leggere noi, e non viceversa).

G. N.<sup>4</sup>

Da notare che la firma, i due iniziali dei loro nomi, Giorgio e Nicola qui si fondono in un unico monogramma, come se fosse la firma di una sola persona. Il volume narra il grande viaggio, l'emigrazione e il percorso che aveva portato i due gemelli (nel racconto Samuele e Beniamino) alla scelta che cambiava la loro vita. Tutto prende avvio da uno strano sogno fatto da un loro avo, Jom Tow, commerciante nell'Ottavo distretto di Budapest: nel sogno vede un grande elefante verde. Il rabbino gli spiega che l'elefante verde è un annuncio della predilezione del Signore per lui. Da quel momento Jom Tow si sente eletto e tutta la sua vita passa con l'aspettare fiducioso il prodigio. Il quale non arriva e lui muore convinto che toccherà a suo figlio Isacco. Isacco attraverserà la guerra, il nazismo, le persecuzioni, il comunismo, sempre cercando i segni dell'elezione divina. Anche lui finirà per convincersi che il grande futuro prodigioso sarà riservato ai suoi figli gemelli, Samuele e Beniamino. Scrivono il libro i due gemelli, in un continuo sdoppiarsi reciproco, Nicola e Giorgio e l'ultimo racconto del volume narra la loro storia della fuga da Budapest nel 1956 e il loro affermarsi in un mondo completamente diverso.

Nessuno sospettava che quella fuga sarebbe stata attuata nei riguardi di un'identità che io rifiutavo perché qualunque identità era carica, per me, di responsabilità che non avevo chiesto né accettato. Ma dove fuggire, dove nascondermi da me stesso, dal destino assegnatomi da un sogno? Nel paese scoppio

<sup>4</sup> G. e N. Pressburger: *L'elefante verde*, Genova: Casa Editrice Marietti, 1988: 7-8.

una rivolta. I confini, fino ad allora invalicabili (pareva che il mondo dovesse per sempre essere diviso in due, come una mela spaccata), improvvisamente rimasero incustoditi. Appena lo seppi, ne approfittai per fuggire lontano. Mio fratello prese la medesima decisione. Nostro padre, con mia grande sorpresa, ci aiutò. Allentò la briglia ferrea dei suoi sogni e ci lasciò andare, magari per perderci nell'oscurità di un destino misero, uguale a quello di gran parte degli uomini. Ma in ultimo, salutandoci, volle ancora darci il suo pesante viatico, ricordandoci la nostra prodigiosa, non meglio identificata missione.

Io ero deciso a oppormi con tutte le mie forze a simili compiti e predizioni. La mia forza era, ormai l'avevo capito, quella della passività, della resistenza ad oltranza, del continuo cambiamento della mia identità.

Innanzitutto decisi di andare a Roma. Che trucco nascondersi là dove nessuno può sospettare me! Un ebreo, all'ombra del Vaticano! Che ci provino i sogni a raggiungermi lì.<sup>5</sup>

*L'elefante verde* è stato pubblicato dopo la scomparsa di Nicola, questo volume così può essere considerato un'atto di omaggio al gemello, ad uno dei due emisferi mentali del primo Pressburger che dopo la perdita del fratello continuava a scrivere non senza il fratello, ma *con* la compagnia dell'assenza del fratello.

L'abolizione dell'io e al posto dell'io pensare nella forma di "noi", il desiderio di capire cosa vuole dire avere o meno un'identità, portano nel pensiero di Pressburger a una strana fissazione per origini e discendenze. In tutta la sua opera narra e rinarra, indaga la propria genealogia e scopre delle curiose parentele con dei personaggi illustri della cultura europea da Marx a Heine. Si potrebbe dire che tutta l'opera narrativa di Pressburger gira attorno all'elaborazione di una tradizione tramandata dalle generazioni. Oppure, con altre parole, è una letteratura della memoria. Tutto ciò, senza aver espresso palesemente, è strettamente collegato con la questione dell'identità: ma quale identità? Quella ebraica dei piccoli borghesi di Budapest dell'Ottavo distretto o quella della nazione ungherese (indipendentemente dalla religione) intesa come una comunità di tutti che hanno la madrelingua ungherese, oppure si tratta di un'identità nel senso più largo – identità europea, universale?

Pressburger nell'intervista già citata dice così:

[...] l'identità è il tarlo che affligge l'Occidente di oggi [...] mi sono reso conto che il tema dell'identità, sul quale mi arrovello da sempre, rappresenta oggi la

<sup>5</sup> *Ibid.*: 84–85.

più ricorrente e pericolosa delle ossessioni. Ne sono affetti gli individui così come le società. Sotto ogni ricerca o proclamazione di identità agisce la convinzione, più o meno consapevole o mascherata, della sopravvalutazione di sé e del conseguente disprezzo per l'altro. Fortuna che non tutta l'umanità è così.<sup>6</sup>

## 2. *Due proposte di lettura*

Per esaminare meglio *la questione dell'identità* di un discendente di un popolo che ha il connotato "il perenne migratore", vorrei proporre la lettura di due racconti emblematici, uno dell'inizio e l'altro della fine della sua carriera dell'autore, tanto per seguire lo sviluppo del concetto.

Il protagonista del racconto che chiude il volume delle *Storie dell'Ottavo distretto* (1986), *Natan*, compie un viaggio simbolico.

Il viaggio di Natan cominciò e finì – se queste cose hanno principio e fine – in una sera d'estate, quando le stelle trafiggono l'anima di paura. Fu compiuto senza passaporto e senza preparativi, senza intenzioni né speranze. Nemmeno lui, Natan, credette di arrivare così lontano e con tanta, prodigiosa facilità. La sua fu una rivolta e la controparte del povero, pallido ebreo dell'Ottavo distretto era l'Eterno stesso, che sia benedetto il suo nome, in tutto il suo splendore e tutta la sua imperscrutabilità.<sup>7</sup>

Natan è figlio di poveri commercianti della piazza Teleki, un esemplare dell'umile degli umili. Già da ragazzo la sua fronte era segnata da tre profonde rughe orizzontali il che gli prestava un aspetto di bambino invecchiato anzitempo. Non parlava quasi mai, "[...] parlare per lui costituiva una estrema fatica. Le frasi che pronunciava erano corte e dubbiose"<sup>8</sup> Però leggeva, letteratura "forte", Tostoj, Falubert, e contava, il mondo dei numeri gli regalava una quiete calcolabile, diventò un diligente contabile di una ditta. L'altro suo rifugio era la musica, da dilettante suonava la chitarra, il flauto e qualche volta il pianoforte. Però nessuno di questi divertimenti o piuttosto sostituti di una vita completa lo accontentavano. La svolta nella sua vita gliela portò un viaggio a Venezia, dove girovagando nel quartiere ebraico, visitando le sinagoghe e le biblioteche, incontrò un rabbino che

<sup>6</sup> G. Pressburger: 'L'identità...', *op.cit.*

<sup>7</sup> G. e N. Pressburger: *Storie dell'ottavo distretto*, Genova: Casa Editrice Marietti, 1986: 95.

<sup>8</sup> G. e N. Pressburger: 'Natan', in: *Storie dell'ottavo distretto*, *op.cit.*: 96.

lo rimproverò di non conoscere nemmeno la lingua ebraica nemmeno lo jiddisch, di non conoscere le tradizioni del popolo al quale apparteneva. “Fu durante la visita a Venezia che Natan compì la metamorfosi finale. Nella sinagoga, fra i vicoli del ghetto di una volta, nella biblioteca della comunità, fra i volumi di secoli fa, si riconobbe figlio dell’antico popolo”.<sup>9</sup> Ma cosa gli portò questa rivelazione? Inizia a studiare lo *Zohar*, “il libro dello splendore” e dopo lunghi mesi di studi, dopo aver riempito numerosi fogli di carta delle combinazioni di lettere ebraiche, una sera, per caso, ecco che compare sul foglio il nome “il nome che dissigilla la porta dei cieli”, e Natan compie un viaggio mistico che mai prima di lui un uomo mortale poté compiere. Natan arriva al cospetto del santissimo rabbino Akiba che gli concede di poter fargli una domanda. Natan, con un’ eloquenza mai immaginata prima, modellata sullo stile dell’Antico Testamento, fa un discorso della miseria del suo popolo, degli ebrei dell’Ottavo distretto e la sua domanda è: perché, perché tanta miseria e tanto dolore, che senso ha tutto questo? In risposta gli si aprono avanti altre pagine del Libro, si aprono altri segreti, riesce a rivedere tutti gli avi scomparsi secoli, decenni fa, anche quelli bruciati nei crematori, vede le loro anime e vede tutto perché nel Libro è scritto tutto, anche il futuro in cui l’Ottavo distretto diventerà un paradiso terrestre, raccontato da Natan con le immagini che evocano il Cantico dei Cantici:

Le nostre strade, la nostra piazza diventeranno come il paradiso. Verrà tempo che gli ebrei, discendenti di padri sterminati e torturati, saranno fecondi nuovamente. L’Ottavo distretto, ora vecchio e vuoto, si ripopolerà, cresceranno fiori e le menti saranno illuminate dalla sapienza. Gli ebrei del quartiere e i loro figli vivranno in pace. I bambini della strada sapranno i misteri dei mondi come i più dotti rabbini altrove, e le donne avranno lo sguardo più dolce degli agnelli di primo latte e i chioschi di rivendita delle oche diventeranno pergolati dove si mesce il nettare. Sarà un magnifico palazzo, l’Ottavo distretto, con profumati giardini e serre variopinte. Tutto ciò come dono e premio per i tempi di sofferenza e di abiezione, i lunghi tempi di miseria e di buio che il popolo di questo quartiere ha sopportato. Perché Dio toglie e Dio dà. Chi è stato immenso nell’ignoranza godrà della sapienza, chi era stato abbandonato alla malattia e alla pazzia sarà risanato, chi era stato molestato dal demone della povertà vivrà nel benessere. Così mi disse Natan. E io non posso dubitare delle sue parole.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> *Ibid.*: 99.

<sup>10</sup> *Ibid.*: 106.

Per Natan l'identità è incarnata da un sogno ed è garantita dall'appartenenza ad una lunga tradizione. Chaim invece, il protagonista del racconto triestino, cerca di liberarsi dal peso dell'identità. *La storia di Chaim* appartiene all'ultimo volume di racconti di Pressburger, la sua penultima opera pubblicata. Si tratta dei *Racconti triestini* (2015) che per molti aspetti può essere considerata un volume parallelo al primo libro: *Storie dell'Ottavo distretto – Racconti triestini*, il primo apre una carriera letteraria, l'altro la chiude. Il primo narra le storie di un punto di partenza (non solo geografico), l'altro narra le storie del luogo d'arrivo, della città che l'aveva accolto e che lui aveva adottato: Trieste. Sono due volumi di racconti organizzati geograficamente: l'Ottavo distretto è un distretto molto particolare di Budapest e ai tempi della narrazione – dagli anni '30 agli anni '60 e '70 del secolo scorso – era ancora più caratteristica dal punto di vista urbanistico e della popolazione. Dietro la prima fila dei bellissimi palazzi dell'aristocrazia nobile che si affacciano al grande viale, una delle arterie della capitale, si emergono i palazzoni caserme in cui affittava dei piccoli monolocali la piccola borghesia ebraica della città che viveva attorno alla piazza del mercato Teleki, il centro della loro attività commerciale, in primo luogo venditori di oche. Un luogo brulicante, una vita organizzata dai legami di parentele, con dei personaggi che la fama e il racconto rende quasi mitici.

Anche i *Racconti triestini* si organizzano geograficamente, le singole storie hanno dei luoghi precisi che figurano nei titoli dei racconti: Via Brunner, Via Milano, Opicina, Il Caffè Tommaseo, Borgo Teresiano, Via Tismondo, Ponte Rosso, Via Belpoggio, Città vecia – Via delle Beccherie. Una topografia particolare di una città emblematica, una passeggiata nei “luoghi” non letterari di una città molto letteraria. C'è molta triestinità nella narrazione di Pressburger, con continui riferimenti alle opere degli autori da lui amati: Svevo e soprattutto Saba e il forte rapporto con i diversi rami dell'arte (qui soprattutto con la pittura e la musica) viene espresso attraverso continue allusioni all'indole artistico degli abitanti della città:

Tra le tante storie che ho ascoltato, quelle che leggerete qui hanno spesso per protagoniste alcune persone con velleità artistiche. È molto frequente, questo, nella nostra città. L'acume commerciale si accompagna spesso a un'aspirazione amatoriale nel campo delle arti. Chi scrive poesie, chi dipinge, chi fa il collezionista di quadri, chi prende lezioni di canto, come racconta anche il grande Saba in una sua breve prosa. In fondo siamo tutti dilettanti di fronte al nostro destino. E spesso è questo che ci salva (e qualche volta ci condanna).<sup>11</sup>

<sup>11</sup> G. Pressburger: *Racconti triestini*, Venezia: Marsilio editori, 2015: 7.

Ebrei dell'Ottavo distretto di Budapest – ebrei triestini che hanno alle spalle l'eredità culturale in comune, quella della Monarchia Austro-Ungarica, una costruzione che nel reticolato delle vie della città, nelle infrastrutture urbanistiche, nella visione culturale “mitteleuropea” e non per l'ultimo nella lingua comune degli ebrei mitteleuropei, lo jiddish crea un invisibile legame di parentela tra i protagonisti delle *Storie dell'Ottavo distretto* e dei *Racconti triestini*.

Come il Natan budapestino, anche il triestino Chaim compie un viaggio simbolico e spirituale. Chaim Vivante è l'uomo delle parole che paradossalmente non parla mai. Non sa né leggere né scrivere. Solo canta. Ogni anno, una volta sola canta un canto liturgico della Pasqua ebraica le cui parole sono fisse, invariabili, irremovibili. Non si può sbagliare. Sono le parole della liberazione dalla schiavitù. Ma da quale schiavitù? Per la comunità in cui vive le parole del canto liturgico sono la Legge che assicurava per seimila anni la sopravvivenza del popolo ebraico, quindi la forza delle parole invariate è la garanzia della loro identità. Per Chaim diventa un incubo quando cominciano a mancargli le parole del canto, si rende conto che la memoria fa dei brutti scherzi e prima prova a sostituire le parole del canto con delle espressioni sinonime ma la comunità si ribella e non accetta le variazioni. Chaim si ritira nella solitudine e compie un viaggio prima dentro di sé, poi a Safad, città santa dell'ebraismo che nel lontano passato ospitò numerosi eruditi che elaborarono i loro concetti ispirati alla Kabbalah. Qui Chaim fa una strana cosa: per non dimenticare mai più le parole del canto liturgico se le fa scrivere sul proprio corpo: diventa l'uomo che è tutt'uno con la scrittura. Chaim porta l'identità scritta con lettere minuscole sulla pelle, la quale, invece di essere una cosa interna ed intima, diventa un segno esterno. Il viaggio di Chaim dentro le parole, il suo viaggio fisico e spirituale allo stesso tempo gli porta la liberazione dalla schiavitù dell'identità. Se lo chiamano ai funerali di qualcuno, per essere in dieci, ci va perché non vuole abbandonare i morti. Però non canterà mai più il canto della Pasqua ebraica, ognuno cerchi la via della liberazione come può. “Chaim si aggira tra i vivi, lui stesso vivo. Non mente, non infrange la legge, il suo sguardo è spento. Non abbaia più, forse non vede nulla fuori. E che cosa dovrebbe vedere o sentire? ‘Monade, bale, ciacole. No, no voio. Mi son mi, Chaim Vivante.’ Cioè: Vita Vivente.”<sup>12</sup>

<sup>12</sup> G. Pressburger: ‘Città vecia – Vie delle Beccherie. La Pasqua ebraica’, in: *Racconti triestini*, Venezia: Marsilio Editori, 2015: 138.

### 3. *Conclusione*

In Pressburger dell'esperienza del dispatrio/espatrio nasce un processo letterario, una lingua d'espressione che comunica ancora con la lingua – anzi le lingue – d'origine. La sua è una scrittura biografica che si trasforma in scrittura narrativa. Nelle *Storie dell'Ottavo distretto* la traduzione dei toponimi budapestini in italiano (per esempio “Nagyfuvaros utca” diventa “via del Grande Trasporto” che per il doppio senso in italiano avrà un colorito quasi mitico) è un tentativo di inserirli nella lingua d'arrivo, di procurargli un'accoglienza culturale. Pressburger cerca di inserirsi nel nuovo ambiente in persona portando con sé (linguisticamente) anche i suoi luoghi d'origine. Il messaggio della storia di Chaim è che si può guarire anche dell'ossessione dell'identità e questo ci ricollega al motto del film autobiografico – nostro punto di partenza – *Messaggio per il secolo*: “Un ringraziamento al destino che mi ha portato a scoprire per caso, cosa vuole dire veramente appartenere alla comunità umana dei vivi e dei morti.”